

INSTAURARE

CHRISTO

OMNIA IN

PERIODICO CATTOLICO CULTURALE RELIGIOSO CIVILE

Anno XXXVIII, n. 1

Sped. in a.p. art. 2 c. 20/c L. 662/96 - Filiale di Udine

Gennaio - Febbraio 2009

PRIME RISPOSTE E PRECISAZIONI

No, non abbiamo cambiato periodicità. Il presente numero di «Instaurare», infatti, dev'essere considerato «straordinario». Di fronte al ciclone mediatico provocato dall'uscita dell'ultimo numero del nostro periodico (il n. 3/2008), riteniamo opportuno «replicare», vale a dire rispondere alle obiezioni e alle precisazioni che da diverse parti ci sono state rivolte. Non sarà possibile, ovviamente, farlo in maniera esaustiva. Ogni argomento richiederebbe un trattato. Cercheremo, però, di essere chiari anche per un dovere di lealtà verso i lettori e per onestà intellettuale verso gli obiettori.

Procediamo per gradi.

1. Riassumiamo innanzitutto i fatti. La pubblicazione della «Lettera aperta all'Arcivescovo di Udine», con la quale «Instaurare» reagì alla Lettera dei cosiddetti «preti di frontiera» ma, soprattutto, a talune pubbliche e, a nostro avviso, inaccettabili dichiarazioni di sacerdoti dell'Arcidiocesi di Udine stretti collaboratori dell'Arcivescovo, suscita un notevole e straordinario interesse della stampa quotidiana: ne parlano il «Messaggero Veneto» di Udine e «Il Gazzettino» di Venezia con titoli cubitali e a piena pagina. Ne parlano il TG3 (edizione del Friuli Venezia Giulia), il Giornaleradio regionale della RAI di Trieste, alcune televisioni locali. In pochi giorni il «caso» diventa problema di molti: prende posizione la Curia, reagiscono alcune componenti laico-radicali, un esi-
(segue a pag. 2)

DOVERI DEI VESCOVI

Tra i principali doveri dei Vescovi eccelle la predicazione del Vangelo. I Vescovi, infatti, sono gli araldi della fede che portano a Cristo nuovi discepoli, sono dottori autentici, cioè rivestiti della autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita, e la illustrano alla luce dello Spirito Santo, traendo fuori dal tesoro della Rivelazione cose nuove e vecchie [...], la fanno fruttificare e vegliano per tenere lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano [...]. I Vescovi quando insegnano in comunione col Romano Pontefice, devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accettare il giudizio dal loro Vescovo dato a nome di Cristo in cose di fede e morale, e aderirvi con religioso rispetto. Ma questo religioso rispetto di volontà e di intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla «ex cathedra», così che il suo supremo magistero sia con riverenza accettato, e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date, secondo la mente e la volontà da lui manifestata, la quale si palesa specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale.

(Cost dogmatica. «Lumen Gentium», n. 25)

I Vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per elevare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve fare come il più piccolo, e chi è il capo, come chi serve [...]. Questa potestà, che personalmente esercitano in nome di Cristo, è propria, ordinaria e immediata, quantunque il suo esercizio sia in ultima istanza sottoposto alla suprema autorità della Chiesa e, entro certi limiti, in vista dell'utilità della Chiesa o dei fedeli, possa essere circoscritto. In virtù di questa potestà i Vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato.

(Cost. dogmatica «Lumen Gentium», n. 27)

Insegnino pertanto quale sia, secondo la dottrina della Chiesa, il valore della persona umana, della sua libertà e della stessa vita fisica; il valore della famiglia, della sua unità e stabilità, e della procreazione ed educazione della prole; il valore del consorzio civile, con le sue leggi e con le varie professioni in esso esistenti; il valore del lavoro e del riposo, delle arti e della tecnica;

(segue a pag. 3)

(segue da pag. 1)

guo numero di docenti universitari sottoscrive un documento, circolano fotocopie della «Lettera aperta all'Arcivescovo di Udine» in diversi ambienti.

2. Il terrorismo linguistico. Si nota subito che le etichette con le quali «Instaurare» viene qualificato sono un ingegnoso tentativo di «criminalizzare» chi ha avuto l'ardire di mettere in discussione i luoghi comuni della cultura egemone e di chiedere pronunciamenti chiari e forti a chi di dovere; pronunciamenti che qualcuno avrebbe voluto evitare o, almeno, mantenere a livelli bassi in modo da non sottolineare lo scandalo creato dai «preti di frontiera» e, simultaneamente, poter dire di aver «parlato». Nessuno steccato va creato, come abilmente suggerisce agli uomini delle istituzioni regionali un uomo politico navigato. Va, però, perseguito - sostiene l'uomo politico - lo scopo di porre fine per mano umana alla vita terrena di Eluana Englaro, alla quale è stato insegnato che la «vita è libertà» e che, quindi, è nella disponibilità soggettiva e va (o può essere) rifiutata quando non si è nella condizione di essere e/o di sentirsi liberi.

Gli aggettivi usati dai mass-media sono quelli che il relativismo riserva agli avversari: innanzitutto cattolici integralisti (ove «integralismo» è reso sinonimo di intolleranza e, talvolta, di violenza); poi, conservatori (cioè in ritardo sul presunto orologio di marcia della storia); infine, tradizionalisti (vale a dire contrari allo spirito della *modernità* che qualcuno crede di poter vedere pienamente accolta dal Concilio Vaticano II, confortato in questa erronea opinione anche dal cardinale Carlo Maria Martini che recentemente ha sostenuto che la Chiesa cattolica in questo Concilio «si è lasciata ispirare anche dalle riforme di Lutero, avviando un processo di rinnovamento dall'interno»).

Sul piano metodologico non poteva che essere così: anche il relativismo, infatti, ha bisogno di difendere la sua coerente integralità. A tal fine deve porsi come dottrina «positiva», necessariamente «chiusa» a ogni interferenza che la metta in discussione. In altre parole anche il relativismo deve ammettere, da una parte, la verità secondo la quale «tutto è relativo» e, dall'altra, deve opporsi, talvolta violentemente, alla verità sia filosofica sia rivelata. Per fare questo, ricorre spesso al *terrorismo linguistico*, vale a dire usa le parole con un significato «ideologico» che assume valore (positivo o negativo) unicamente con riferimento alle assunzioni sulle quali ritiene di poter fondare la teoria fatta propria (e/o condivisa). Così, per esempio il relativismo liberale assume come vero (anche se vero non è) che la libertà sia solamente la «libertà negativa», cioè l'autodeterminarsi del volere con il solo criterio della libertà (quindi, senza alcun criterio).

Dunque anche i relativisti sono integralisti, tendono cioè ad affermare con coerenza ed absolutezza la propria teoria e soprattutto la ritengono valida e indiscutibile. Il problema vero, però, è il fondamento della teoria cui non basta la *coerenza* (il sistema autoreferenziale non è di per sé fondativo e legittimante le scelte). Intendiamo dire che, da una parte, nessuno può sottrarsi all'esigenza dell'integralità e, dall'altra, che nessuna opzione può sottrarsi al problema del fondamento. In altre parole vanno affrontate necessariamente alcune questioni. Innanzitutto quella del superamento dell'opzione fondata sull'opzione: non basta dire (anzi, può essere un errore sostenere) che tutti hanno diritto alla propria identità. Questo criterio crea, da una parte, conflitti (che insorgono ogniqualvolta le identità sono incompatibili) e, dall'altra, esso favorisce (nell'ipotesi migliore) il pluralismo delle convivenze ma

non risolve il problema della convivenza. Quindi non basta dire che i cattolici o i laicisti hanno diritto alle rispettive identità: nel caso, per esempio dell'aborto procurato o dell'eutanasia va giustificata l'illegittimità (o la legittimità) della soppressione della vita (di altri o di se stessi). Il quinto comandamento delle tavole mosaiche è legge naturale assoluta e universale. Vale per tutti, non relativamente cioè sulla base dell'opzione esercitata. Quindi, come tutti, anche noi intendiamo essere integrali ma a differenza di altri ci poniamo il problema del fondamento razionale (non razionalistico!) dell'*integralità* medesima. Intendiamo essere cattolici senza aggettivi ma anche uomini non schizofrenici.

3. Quale dialogo?. Ciò non significa che sulle questioni opinabili (*in dubiis*) non sia legittima una pluralità di posizioni. Significa, piuttosto, che per quel che attiene alle cose essenziali (*in necessariis*) si può solamente aderire o meno, accettare o respingere la verità. Quindi non tutte le opinioni intorno alle questioni essenziali vanno «rispettate» (il che non esclude il rispetto, sempre dovuto, alle persone). Sul piano teologico si può e si deve discutere per «comprendere» meglio la verità rivelata (e custodita dalla Chiesa) e sul modo migliore di «giustificarla»; sul piano filosofico si deve essere sempre disponibili a considerare attentamente le argomentazioni portate (da tutti). Ciò non significa, però, elevare le opinioni a verità: ci sono, infatti, opinioni valide e opinioni invalide e, a tal fine, rilevanti diventano le argomentazioni portate a sostegno delle singole tesi e, soprattutto, a dimostrazione del fondamento assunto per e dalle tesi medesime (è quello che viene chiamato il problema del cominciamento). Il dialogo, pertanto, è metodo necessario. Dialogare, però, non significa né adesione senza argo-

menti a una opinione qualsiasi né negazione sul piano filosofico della possibilità di assurgere alla verità e tanto meno negazione sul piano teologico della conoscibilità della stessa Rivelazione (che non può essere considerata «manifestazione» storicistica vale a dire credenza propria di ogni tempo). Lungi da noi, pertanto, l'intenzione, erroneamente attribuitaci, di erigere barricate, soprattutto sul piano del pensiero. Una simile affermazione può essere fatta solamente da chi non ha mai letto attentamente «Instaurare».

4. Legittimità dell'appello al Vescovo. Nella prima pagina di questo numero di «Instaurare» pubblichiamo alcuni passi di documenti conciliari (del Concilio Vaticano II) sui doveri dei Vescovi. Vi si legge fra l'altro: a) che «i Vescovi quando insegnano in comunione col Romano Pontefice, devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità». *In primis* riteniamo che debbano essere ascoltati dai loro sacerdoti; b) che «i Vescovi reggono le Chiese particolari loro affidate [...] anche con l'autorità e la sacra potestà [...]. In virtù di questa potestà i Vescovi hanno il sacro diritto e davanti al Signore il dovere di dare leggi ai loro sudditi, di giudicare e di regolare tutto quanto appartiene al culto e all'apostolato». Quindi il Vescovo ha il dovere di pronunciarsi sul piano dottrinale e di intervenire su quello disciplinare. Come? Spetta a lui la valutazione della modalità migliore. Quello che è certo è che questo è un suo dovere. L'Arcivescovo di Udine si era pronunciato in difesa della vita. Taluni suoi sacerdoti, però, hanno espresso uno strisciante ma sostanziale dissenso soprattutto con riferimento (non importa se esplicito o implicito) al «caso Eluana Englaro». Altri sacerdoti hanno condiviso il dissenso distribuendo ai fedeli la «Lettera pastorale» dei «preti di frontiera». Altri sacerdoti ancora hanno rilasciato

alla stampa dichiarazioni che sono parse non conformi innanzitutto al magistero ufficiale e supremo della Chiesa. La «Lettera pastorale» dei «preti di frontiera» ha avuto un eco sulla stampa nazionale; la distribuzione del suo testo in almeno una chiesa parrocchiale della città di Udine è un fatto pubblico. Non ci sono state reazioni di fronte a questi fatti. Almeno non sono note. È per questo che «Instaurare» si è pubblicamente rivolto all'Arcivescovo di Udine (la cosa, però, riguarda anche l'Arcidiocesi di Gorizia e i Vescovi di Trieste e di Concordia-Pordenone), dal quale siamo convinti che verranno precisazioni dottrinali su tutti i problemi toccati nella «Lettera aperta» a lui indirizzata.

5. Fondatezza dei problemi e delle critiche. Prendiamo atto delle esplicite e chiare dichiarazioni secondo le quali le tesi sostenute nella «Lettera pastorale» dei «preti di frontiera» non sono conformi alla dottrina della Chiesa. Lo aveva già detto mons. Eugenio Ravignani, Vescovo di Trieste; lo ha confermato ora

mons. Pietro Brollo, Arcivescovo di Udine. A questo proposito non siamo a conoscenza di dichiarazioni dell'Arcivescovo di Gorizia e del Vescovo di Concordia-Pordenone, preti delle cui Diocesi hanno pure sottoscritto il documento dei «preti di frontiera».

Le critiche di «Instaurare» sono state definite «esagerate». Non si è motivato a questo proposito. Ci si è limitati ad affermare. «Esagerato», comunque, non è sinonimo di «infondato». «Esagerate», poi, le critiche non potevano essere per il semplice fatto che la «Lettera aperta allo Arcivescovo di Udine» sollevava la questione, non la svolgeva. Ci sia permesso al riguardo un appunto: le questioni vanno affrontate con rigore e serietà. Non è opportuno lasciarle marcire. Problemi come quelli sollevati nella «Lettera aperta allo Arcivescovo di Udine» sono di fondamentale importanza per la comprensione delle questioni etiche sulle quali, ove necessario, i Vescovi sono tenuti a pronunciarsi per il bene dei fedeli.

Instaurare

DOVERI DEI VESCOVI

(segue da pag. 1)

il valore della povertà e dell'abbondanza dei beni materiali. E da ultimo espongano come debbano essere risolti i gravissimi problemi sollevati dal possesso dei beni materiali, dal loro sviluppo e dalla loro giusta distribuzione, dalla pace e dalla guerra, e dalla fraterna convivenza di tutti i popoli.

(Decreto «Christus Dominus», n. 12)

La dottrina cristiana essi la devono esporre in modo consono alle necessità del tempo, in cui viviamo: in un modo, cioè, che risponda alle difficoltà ed ai

problemi, dai quali sono assillati ed angustiati gli uomini d'oggi. Questa dottrina inoltre non solo la devono difendere essi stessi, ma devono stimolare anche i fedeli a difenderla ed a propagarla.

(Decreto «Christus Dominus», n. 13)

Il comando di Cristo di predicare il Vangelo ad ogni creatura [...], riguarda innanzitutto e immediatamente proprio loro [cioè i Vescovi], insieme con Pietro e sotto la guida di Pietro.

(Decreto «Ad Gentes», n. 38)

LE PRECISAZIONI DEL RETTORE DEL SEMINARIO E LE NOSTRE

Dal Rettore del Seminario Interdiocesano per le Diocesi di Udine, Trieste e Gorizia abbiamo ricevuto la precisazione che segue, la quale è stata pubblicata anche da «Il Gazzettino» (come nota di cronaca), dal «Messaggero Veneto» (come lettera al quotidiano) e da «La vita cattolica» (fra le lettere al settimanale dell'Arcidiocesi di Udine).

Spettabile Direzione di «Instaurare», nel recente dibattito apparso su quotidiani e sulla vostra «Lettera aperta» a mons. Arcivescovo sono stati mossi alcuni marcati rilievi al Seminario.

Il sottoscritto, Rettore del Seminario Interdiocesano (per le diocesi di Udine, Trieste e Gorizia), così precisa:

La linea educativa. L'azione educativa del Seminario risponde a quanto stabilito dalla CEI e dalla S. Sede sulla formazione dei presbiteri; i tre vescovi vigilano sia sull'ortodossia dell'insegnamento, che sull'andamento educativo. Ogni altro contributo culturale è ritenuto un arricchimento, purché sia rispettoso delle persone coinvolte e delle finalità. Il Seminario è per statuto un'istituzione educativa, che non vuole essere coinvolto in alcuna polemica gratuita e di parte, ed intende siano protetti e rispettati coloro che, con seria formazione, sono preparati a servire la Chiesa come pastori.

Il rapporto con la S. Sede La Sede apostolica, alla quale è demandato il controllo ultimo della conduzione dei seminari, nella periodica Visita apostolica a questa Istituzione (conclusasi il 15.05.2008), nella Relazione finale non ha fatto alcuna osservazione negativa,

confermandone appieno la presente linea educativa.

Aspetti bioetici del «caso Englaro». Il Seminario, in un momento particolarmente delicato per la Diocesi e per il suo Arcivescovo, a Lui esprime affettuosa solidarietà, mentre sul «caso Englaro» condivide la sua posizione espressa con chiarezza: «Non mi sembra sostenibile che l'alimentazione entri a far parte degli elementi che si configurano come accanimento terapeutico nei confronti di una persona disabile che, vivendo di vita propria, conserva tutta la sua dignità di persona, ancorché impossibilitata a relazionarsi con gli altri. (...) In questa nostra società sempre più ripiegata su se stessa e incapace di ideali robusti, vedo mortificati gli slanci di amore gratuito verso ciò che è nobile e sacro, per cui si giudica «conquista di civiltà» l'uccidere i bimbi prima che nascano, perché sono scomodi, e spegnere la vita a chi è oramai troppo debole e fragile e quindi non più utile. Non sta a me giudicare la singola persona che non riesce ad avere la forza di padroneggiare circostanze alle volte drammatiche, ma che sia la società stessa a proporre la validità di certe scelte mi avvilisce e mi sconcerata. Mi resta la preghiera al Signore, perché sostenga la fatica dei parenti e illumini coloro che hanno responsabilità nel prendere decisioni così drammatiche».

Cordialmente
25 gennaio 2009

Il Rettore del Seminario
don Dino Bressan

Ringraziamo, innanzitutto, il Rettore del Seminario Teologico Interdiocesano per le Diocesi di Gorizia, Trieste e Udine della sua lettera di precisazioni, la quale è occasione per sviluppare (sia pure molto brevemente) e offrire le ragioni dell'affermazione fatta a proposito del Seminario nella «Lettera aperta all'Arcivescovo di Udine».

La nota del Rettore del Seminario dimostra (gliene diamo atto con molto piacere) la serietà con la quale egli segue l'istituzione affidatagli e l'amore ad essa portato.

Nella «Lettera aperta all'Arcivescovo di Udine» il Seminario viene in questione due volte: la prima quando nel primo capoverso si afferma che «alcuni [sacerdoti firmatari del documento dei «preti di frontiera»] hanno l'attenuante di essere «vittime» della formazione ricevuta innanzitutto nei Seminari della Sua Diocesi»; la seconda nell'ultimo capoverso quando si sostiene che il Vescovo «non deve tollerare che nei Seminari, sui settimanali di sua dipendenza e via dicendo vengano insegnate tesi (sia pure considerate personali) in contrasto con la Dottrina della Chiesa».

La seconda affermazione è ovvia; da una parte è «di principio», come suol dirsi; dall'altra potrebbe esprimere (anche se nel caso de quo non necessariamente esprime) una critica alla «linea educativa» adottata dal Seminario. Non abbiamo considerato l'attuale situazione del Seminario; perciò, a questo proposito, non esprimiamo né un giudizio negativo né un giudizio positivo.

Sospendiamo semplicemente il giudizio.

La prima affermazione, invece, esprime un giudizio e un giudizio negativo ma riguarda il passato. Che l'affermazione si riferisse (e si riferisca) ai decenni trascorsi è evidenziato dal fatto che si fa riferimento ad «alcuni [sacerdoti firmatari - ripetiamo - del documento dei "preti di frontiera" che] hanno l'attenuante di essere "vittime" della formazione ricevuta innanzitutto [nel] Seminario [di Udine]». Questi preti hanno una certa età; sono stati consacrati negli anni '70 quando in Seminario si insegnavano alcune discipline (Sacra Scrittura, per esempio) con il cosiddetto metodo storico-critico (che ha poco di storico e non è affatto critico nel senso scientifico), altre (per esempio, Morale) con il cosiddetto metodo trascendentale (ovvero secondo un principio ermeneutico, come è stato giustamente scritto, che si affida interamente all'esperienza religiosa secondo le esigenze storicistiche ed immanentistiche della filosofia moderna); quando si proponeva ai seminaristi la teologia della transignificazione (per quanto riguarda la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucarestia), quando si negava la divinità di Gesù Cristo (presentato come l'uomo esemplare), quando si sosteneva che Egli non era risorto il terzo giorno ma a partire dal terzo giorno (la sua risurrezione non sarebbe «fisica» ma «storica»), quando si diceva che Maria era il simbolo della «ragazza madre» da ammirare per la scelta di «libertà» operata, quando si sosteneva che l'anima è un'ipotesi del monaci del Medioevo, che i miracoli non esistono e via dicendo.

Tutto questo portò allora diversi chierici a «lasciare» il Seminario. Altri non lo «lasciarono». Perseverarono fino alla fine. Ordinati sacerdoti portarono nelle parrocchie non il Vangelo ma il verbo ricevuto negli anni di Seminario. In particolare uno di questi (firmatario del documento criticato) applica intelligentemente e coerentemente l'insegnamento ricevuto.

Questi problemi hanno provocato osservazioni e critiche. Ne parlò riservatamente a mons. Zaffonato un coltissimo e stimato sacerdote laureatosi all'estero in una (allora) prestigiosa Università (che espose la bandiera italiana il giorno in cui egli discusse la sua tesi di laurea). Il risultato fu che mons. Zaffonato, non fidandosi dei suoi preti, fece ricorso a mons. Sartori di Padova, quello stesso che padre Cornelio Fabro nel suo libro L'avventura della teologia progressista (Milano, Rusconi, 1974) collocò fra i teologi «mondani» e quello stesso che reiteratamente rifiutò un pubblico confronto con il grande filosofo cattolico (fra l'altro di origine friulana). Ne fu informato mons. Battisti il quale, condividendo sostanzialmente diverse tesi esposte nel Seminario del tempo, anziché approfondire seriamente e serenamente la questione, prese le difese (almeno di fatto) di posizioni che lo stesso papa Giovanni Paolo II in modo particolare nel corso della sua visita in Friuli sconfessò puntualmente una ad una.

È noto che su questi temi è uscito un volumetto intitolato Eutanasia del Cattolicesimo? (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990) che attende ancora la «risposta» ufficial-

mente e pubblicamente promessa (per altro diverse volte sollecitata nei diciannove anni trascorsi ma sinora inutilmente).

Richiamiamo questi fatti non per amor di polemica ma per amore alla Chiesa.

Ebbene, le posizioni dei «preti di frontiera» sono fedeli, coerenti, rigorose applicazioni di questi ed altri erronei insegnamenti, considerati conformi alla Dottrina della Chiesa dagli Ordinari che si sono succeduti, ma sconfessati dal magistero ordinario (e talvolta straordinario) dei Papi e oggetto di considerazione in un caso - quello maggiormente eclatante - della Sacra Congregazione per la difesa della dottrina della fede a suo tempo retta dal cardinale Ratzinger, ora papa Benedetto XVI.

Quello che preme sottolineare, concludendo, è: a) che il «concetto» di libertà gnostica è stato a piene mani insegnato nel Seminario; b) che la coscienza morale è stata presentata come «facoltà» naturalistica (di chiara derivazione protestante. Basterebbe pensare al vecchio Rousseau); c) che la condivisa teoria della teologia della liberazione ha portato diversi preti a un impegno esclusivamente sociale (la cosiddetta promozione umana sarebbe il solo fine della Chiesa; la evangelizzazione e l'amministrazione dei sacramenti sarebbero «cose» da liquidare e/o da considerare simboliche). Si potrebbe continuare con altre considerazioni e con la narrazione di diversi fatti.

Il riferimento al Seminario teneva presenti questi fatti e questi problemi a proposito dei quali la nostra preoccupazione è stata ed è grande.

SUL «NON SERVIAM»

Nella «Lettera aperta allo Arcivescovo di Udine» («Instaurare», n.3/2008) abbiamo riportato l'erronea affermazione di un sacerdote, stretto collaboratore di mons. Pietro Brollo, secondo il quale «il tribunale ultimo è la propria coscienza».

L'affermazione non è stata oggetto delle necessarie distinzioni. La coscienza, infatti, solamente in un caso e solamente per il soggetto può essere considerata «il tribunale supremo»: nel caso di coscienza erronea - abbiamo precisato - per ignoranza legittimamente invincibile. Anche in questo caso, tuttavia, non ha sempre diritto di affermarsi: il limite/criterio è dato dal «bene comune», dal rispetto dei diritti inviolabili e indisponibili delle persone, dai doveri naturali che lo stesso soggetto ha nei confronti di se stesso e degli altri. In altre parole, il dettato della coscienza certa ma erronea deve essere seguito da chi non «riesce», nonostante l'impegno messo nella sua ricerca, a individuare il vero e il bene: esso, però, non «legittima» sempre la sua affermazione. Altrimenti si dovrebbe concludere, per esempio con Rousseau, che «tutto ciò che sento essere bene è bene, tutto ciò che sento essere male è male» (*Emilio*, l. IV). Il bene e il male, in questo caso, sarebbero il prodotto della «coscienza»; sarebbero il risultato del «giudizio» che il soggetto ha della propria azione, la quale quindi dipenderebbe essenzialmente ed esclusivamente dalla volontà dell'essere umano. In altre parole, sarebbe l'uomo a darsi la legge morale; esso, quindi, non sarebbe soggetto a «una legge che non è lui a darsi», come afferma il Concilio Vaticano II, ma sarebbe sovrano della legge morale, cioè padrone di stabilire ciò che è bene e ciò che è male.

La «coscienza morale», in questo caso, sarebbe una «facoltà» naturalistica; non sarebbe un giudizio della ragione ma un impulso vitalistico che libera l'uomo da ogni responsabilità. L'uomo non sarebbe tenuto ad «obbedire»; al contrario dovrebbe «liberarsi» da ogni vinco-

DELLA COSCIENZA MORALE

Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce, che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore; obbedire è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa legge egli sarà giudicato.

La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge, che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo. Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità tanti problemi morali, che sorgono tanto nella vita dei singoli quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi sociali si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità. Tuttavia succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine al peccato.

(Cost. «Gaudium et Spes», n. 16)

...Perciò i coniugi cristiani siano consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che sia conforme alla legge divina stessa, docili al magistero della Chiesa, che in modo autentico quella legge interpreta alla luce del Vangelo.

(Cost. «Gaudium et Spes», n. 50)

lo, da ogni obbedienza, da ogni legge al fine di affermare la sua dignità erroneamente fatta consistere nell'affermazione/riconoscimento della libertà gnostica: non a caso taluni (anche cattolici e, persino, sacerdoti) affermano che i Dieci Comandamenti sono i paracarri inaccettabili della libertà!

Proponendo i passi della Costituzione «Gaudium et Spes» alla meditazione dei lettori e, in particolare, alla meditazione di quei sacerdoti «vittime» dell'egemone cultura (in ultima analisi) radical-liberale, intendiamo sottolineare: a) che la coscienza è tale solamente se è sentire di fronte e subordinatamente alla legge naturale; b) che questa legge non è una «costruzione» umana, né soggettiva né collettiva; c) che questa legge è oggettiva e universale (vale, cioè, per tutti gli uomini, credenti e non credenti); d) che la dignità dell'uomo sta, come

dice la Costituzione «Gaudium et Spes», nell'obbedienza; e) che, quindi, l'uomo è veramente libero non quando ignora e calpesta la legge naturale ma quando la rispetta, auspicabilmente per intimo convincimento; f) che, contrariamente a quanto è stato affermato e, cioè, che nessuno (nemmeno il magistero ufficiale e supremo della Chiesa) può rivendicare il «diritto» d'interpretare e conoscere la volontà di Dio, la legge naturale è autenticamente interpretata dal magistero della Chiesa, il quale parla in nome del Vangelo ma anche in nome della (sana) ragione.

In conclusione il «non serviam» luciferino e dell'Umanità delle origini si ripete nel tempo, anche nel tempo presente, ma esso è il grido assurdo, utopistico e disperato di chi non vuole accettare il proprio statuto ontologico e pretende di farsi Dio.

IL SILENZIO SAREBBE STATO D'ORO

Hanno ritenuto opportuno replicare i «preti di frontiera» alla nostra «Lettera aperta all'Arcivescovo di Udine». Lo hanno fatto per bocca di don Andrea Bellavite, firmatario del documento nel quale vengono sostenute tesi in aperto contrasto con l'insegnamento della Chiesa e al centro, nel recente passato, di polemiche e di doverosi provvedimenti disciplinari da parte dell'Arcivescovo di Gorizia.

Seguendo le tesi dell'assurda e immorale dottrina dell'«autenticità» di derivazione heideggeriana, insegnata in Seminari di diverse Diocesi e persino in Università Pontificie, don Bellavite afferma con riferimento al «caso Eluana Englaro»: «non accettiamo che venga definito omicidio una scelta vissuta in una relazione d'amore» («Messaggero Veneto», Udine 23 gennaio 2009). Come dire che l'«amore» legittima qualsiasi cosa. Il primo problema è rappresentato dal modo di intendere l'«amore». Anche sant'Agostino, infatti, sostenne: *ama et fac quod vis*, ma, a differenza della cultura egemone contemporanea, non identifica l'amore con l'istinto, con l'impulso, con l'emotività e nemmeno con il semplice sentimento. L'amore non è la mera passione, ma una nobile decisione oblativa o una donazione totale, talvolta irrevocabile, per il bene degli altri o della persona amata. Il sentimento, in altre parole, è un *sentimento umano*, retto dal criterio del bene (oggettivo, cioè intrinseco alla natura dell'atto e legato all'essenza delle persone) e guidato, quindi, dalla razionalità (anche se non è pura razionalità) che è la caratteristica propria dell'uomo. L'autenticità, invece, come viene generalmente insegnata nel nostro tempo, è *spontaneismo*, vale a dire *vitalismo*, che in ultima analisi è mortificazione della dignità umana. Sulla base dell'autenticità come *vitalismo* si tenta di giustificare tutto: dai rapporti prematrimoniali al divorzio (tanto che taluni insegnano che solo la *coppia* consente di rispettare la libertà umana, non il matrimonio e la famiglia), all'omicidio (sicuramente all'omicidio del consenziente maggiorenne) e via dicendo. Il secondo

problema è dato dalla «concezione» dell'azione umana la cui natura, sulla base della dichiarazione di don Bellavite, è individuata (nell'ipotesi migliore) nella sola intenzione soggettiva; di fatto, però, è ridotta a prodotto dell'impulso immediato, vale a dire non filtrato dalla razionalità: una specie di sottoprodotto dell'istinto animalesco, cioè della parte più «bassa» dell'essere umano. L'affermazione che don Bellavite fa a nome e per conto anche dei «preti di frontiera» è essenzialmente nihilistica. Rappresenta la vanificazione assoluta della morale.

Il «Messaggero Veneto» riferisce, inoltre, che secondo don Bellavite il «vescovo Brollo [...] ha fatto bene a parlare di libertà di coscienza “pur ribadendo il suo assoluto rispetto della vita”». Innanzitutto non ci risulta che l'Arcivescovo di Udine abbia parlato di libertà *di* coscienza. Quindi riteniamo che non sia corretto attribuirgli simili dichiarazioni al fine di giustificare la propria erronea posizione. Quello, comunque, che rileva è il fatto, dottrinalmente più grave, che don Bellavite ritiene di difendere le posizioni «libertarie» che si esprimono anche e, forse, principalmente invocando la libertà *di* coscienza (che non è la libertà *della* coscienza). Un autore contemporaneo ha messo bene in evidenza la differenza che intercorre tra libertà *di* pensiero e libertà *del* pensiero e tra libertà *di* coscienza e libertà *della* coscienza. Michele Federico Sciacca osservò, infatti, che il pensiero è libero ma non è libero di «pensare» quello che vuole della realtà. Per veramente pensare (e, quindi, per non fantasticare) deve pensare la realtà. Di fronte, per esempio, a un uomo non può pensare che l'individuo umano sia, per esempio, un cavallo; deve riconoscere che l'individuo umano è un individuo umano. Così la coscienza non è libera di affermare che è bene quello che vuole o ritiene sia bene: è vincolata al bene oggettivo, vale a dire al bene in sé, il quale deve essere riconosciuto come tale. La libertà *di* coscienza, lungi dall'essere testimonianza (doverosa) della

fedeltà a una legge non scritta, è rivendicazione del diritto alla sola coerenza; in ultima analisi è rivendicazione del diritto di fare tutto ciò che il soggetto ritiene di fare. Così ciò che si fa diventa legittimo perché è stato fatto. È, questa, la rivendicazione dell'assurdità: anche i crimini, infatti, sono «fatti», ma non per questo sono da considerarsi moralmente e giuridicamente legittimi.

Don Bellavite, infine, giudica «Instaurare» «estremista» e si erge a difensore dell'Arcivescovo di Udine: «stupisce - dichiara - questo attacco al Vescovo e, quindi, al Magistero della chiesa da parte di coloro che nei confronti della chiesa sono assolutamente intransigenti». Innanzitutto il nostro non è stato un «attacco» al Vescovo: al Vescovo ci siamo appellati (cosa ben diversa da un «attacco») ricordandogli che ha dei doveri nei confronti della Chiesa particolare che guida e regge; doveri legati alla sua *auctoritas* e alla sua *potestas*. Quindi il nostro non è stato un atto di «contestazione» sessantottina ma un appello e una richiesta. A don Bellavite va ricordato, poi, che quando i Vescovi non sono in comunione con il Romano Pontefice (e non è il caso *de quo*, lo precisiamo a scanso di equivoci), non rappresentano legittimamente la Chiesa. Quindi se il loro magistero fosse «diverso» o in contrasto sulle «cose» essenziali (vale a dire in materia di verità di fede e di morale) con quello dei Romani Pontefici, non sarebbe un magistero da seguire. Abbiamo l'impressione che i «preti di frontiera» abbiano una «concezione» erronea della Chiesa, come si può intuire anche dalle dichiarazioni di don Bellavite.

Riteniamo, quindi, concludendo, che le dichiarazioni di don Bellavite, fatte anche a nome e per conto dei «preti di frontiera», siano una ulteriore prova della loro lontananza dalla dottrina cattolica e che essi, con questa dichiarazione, abbiano perso un'occasione d'oro per evitare di dispensare arbitrari ed erronei giudizi e riproporre errori che da tempo vanno seminando nel gregge di Cristo.

IL '68, OVVERO LA «CONTESTAZIONE»

di Danilo Castellano

1. Il '68 è l'epifania della radicalizzazione della «modernità» (intesa in senso assiologico), ovvero del soggettivismo che, gradualmente e in forme diverse, si è affermato soprattutto negli ultimi secoli in tutti i settori della vita umana. Il '68 segna il punto di non oltrepassamento della *Weltanschauung* soggettivistico-razionalistica: soggettivistica, perché rappresenta l'esaltazione estrema dell'individualismo; razionalistica, perché rappresenta il tentativo di sovrapporre all'ordine della realtà l'ordine/non ordine della volontà del soggetto. La «Contestazione», perciò, «è stata l'ultima rivoluzione, sul piano del pensiero, alla quale fosse concesso di affermarsi senza contemporaneamente autonegarsi», in quanto essa ha assunto a proprio fondamento la *totale negatività*. Essa, in altre parole, ha tentato di affermarsi ponendo come «positivo» il «negativo» ossia è stata l'epifania del nulla, di una vaga «forza» vitalistica che, affermandosi, ha posto le premesse del nihilismo contemporaneo.

2. Si può dire che l'essenza del '68, di cui l'anno scorso è ricorso il quarantennale e del quale - non a caso - sono state fatte rievocazioni e si sono tenute celebrazioni in ogni angolo del mondo occidentale, sta nel *vitalismo*, vale a dire nel recupero della filosofia orientale che, non sapendo spiegare la vita, faceva (e fa) della vita stessa e di talune sue manifestazioni (soprattutto sessuali) l'origine e il fine di tutte le «cose». È significativo, infatti, che la «Bibbia», ovvero il libro sacro, della «Contestazione» sia stata un'opera di Wilhelm Reich. Non, dunque, Marx e Marcuse (anche se questi autori hanno avuto un ruolo e un ruolo importante come la Scuola di Francoforte) ma Reich con la sua opera *Rivoluzione sessuale* è stato l'ispiratore del movimento che ha generato l'«evento» del '68 e che va penetrato per comprendere la nuova mentalità, i nuovi costumi, le mode di pensiero e di vita che si sono imposte in questi ultimi decenni.

Intendiamoci: vanno precisate due «cose». La prima che Reich è ispiratore nel senso che ha fornito un testo che interpreta e riassume una *Weltanschauung* allora (come oggi) assai diffusa; di origine gnostica. Non è stato, in altre parole, l'autore che ha dato vita a un movimento ma è colui che l'ha aiutato nel suo sviluppo e nella sua diffusione a livello di massa. La seconda che le teorie di Marx e di Marcuse erano strumenti utilissimi per l'affermazione del *vitalismo*. Non erano, però, la via maestra per la sua assoluta affermazione. Anzi, sotto certi aspetti, potevano rappresentare un ostacolo al pieno dispiegarsi del *vitalismo* in quanto, sia pure in modi diversi e assumendo il principio in forma sbagliata, esse conservavano ancora il «principio di realtà» (il primato dell'economico per Marx e dell'individuo per Marcuse) che il *vitalismo* travolge per affermare (coerentemente anche se assurdamente) il *totalmente negativo*.

Il *vitalismo* della «Contestazione» è stato preparato, piuttosto, dalla dottrina liberale che, come scrive il liberale Hobhouse, «è un elemento che permea tutte le manifestazioni e le strutture del mondo moderno». Il Liberalismo, infatti, è stato ed è «un movimento che il suo nome definisce perfettamente: cioè, un movimento di liberazione, una rimozione di ostacoli e di aperture di canali per il flusso di attività libere, spontanee, vitali». Non a caso Reich nella *Prefazione* alla quarta edizione del suo libro citato (1949) scrive che, nonostante le tendenze reazionarie esistenti negli Stati Uniti, in America come in nessun altro posto è possibile battersi per la felicità e i diritti della vita, ove «felicità» è da intendersi come felicità sessuale e «i diritti della vita» come diritti del *vitalismo*. Reich, dunque, colse lo stretto legame intercorrente fra Liberalismo e *vitalismo* e, perciò, vide negli Stati Uniti d'America il luogo migliore per la sua dottrina.

3. La prima conseguenza del *vitalismo* è la dissoluzione del soggetto, identificato con un fascio di pulsioni (non controllabili e da non controllare) che «irrompono» nella vita e come vita e che, pertanto, vanno lasciate

dispiegarsi secondo il modo corrente di intendere l'*autenticità* (per il quale ha giuocato un ruolo importante Heidegger). È, così, rovesciata l'impostazione aristotelica secondo la quale il soggetto, in quanto dotato di razionalità (intesa in maniera classica), è signore (ancorché non sovrano) dei propri atti e, quindi, di se stesso. Il soggetto, al contrario, per il *vitalismo* si servirebbe della razionalità (modernamente intesa, cioè come capacità di calcolo e di operazioni) per «liberare» istinti e passioni. Per comprendere il rovesciamento operato dal *vitalismo* basterebbe osservare che c'è un *prima* e un *dopo* la «Contestazione», per esempio, a livello di moda nel vestire: prima il vestito serviva alla modestia e al decoro; dopo esso serve all'esaltazio-

(segue a pag. 12)

LA FALSA SOLUZIONE

Gesù soffre e muore per amore. In questo modo, a ben vedere, ha dato senso alla nostra sofferenza, un senso che molti uomini e donne di ogni epoca hanno capito e fatto proprio, sperimentando serenità profonda anche nell'amarezza di dure prove fisiche e morali. E proprio «la forza della vita nella sofferenza» è il tema che i Vescovi italiani hanno scelto per il consueto Messaggio in occasione dell'odierna (domenica 1 febbraio 2009, n. d. r.) Giornata per la Vita. Mi unisco di cuore alle loro parole, nelle quali si avverte l'amore dei Pastori per la gente, e il coraggio di annunciare la verità, il coraggio di dire con chiarezza, ad esempio, che l'eutanasia è una falsa soluzione al dramma della sofferenza, una soluzione non degna dell'uomo. La vera risposta non può essere infatti dare la morte, per quanto «dolce», ma testimoniare l'amore che aiuta ad affrontare il dolore e l'agonia in modo umano. Siamone certi: nessuna lacrima, né di chi soffre, né di chi gli sta vicino, va perduta davanti a Dio.

Benedetto XVI

1946-47. VATICANO, DEMOCRAZIA CRISTIANA, COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

di Pietro Giuseppe Grasso

1. "Il Vaticano e la Costituzione" è il titolo di un libro pubblicato presso le edizioni Jaca Book di Milano d'intesa con la collana "I libri della 'Civiltà Cattolica'" (pp. XIII- 306). L'opera è presentata con l'avallo del Presidente emerito della Corte costituzionale italiana Francesco Paolo Casavola, che ne ha scritto la Prefazione. Autore del libro è il padre gesuita Giovanni Sale, storico, noto per i suoi scritti sull'Italia contemporanea con attenzione particolare ai rapporti fra Stato e Chiesa.

Nel volume *de quo* si tratta della partecipazione dei democristiani all'Assemblea costituente della Repubblica italiana eletta nel 1946, al fine di dare all'Italia la prima Costituzione repubblicana, la quale fu promulgata nel Dicembre 1947 ed entrò in vigore il successivo 1° Gennaio 1948. Una tale partecipazione dei democristiani alla Costituente ha già formato oggetto di un certo numero di scritti, anche diversi per estensione e caratteri, apparsi in Italia nel corso dei passati decenni. Nell'opera del padre Sale sono da discernere contenuti propri, in quanto l'attività parlamentare dei deputati democristiani alla Assemblea costituente, sia nelle Commissioni sia nel *plenum*, è riesaminata in costante considerazione dei rapporti fra gli stessi deputati democristiani e i titolari di elevati uffici della Santa Sede, i quali seguivano con massima attenzione i lavori per la formazione della carta repubblicana, esprimendo valutazioni e suggerimenti. L'A. ha fatto seguire alla propria esposizione il supplemento di diversi documenti tratti dall'Archivio della Compagnia di Gesù. In limine si osserva che le questioni esaminate nel volume conservano importanza attuale, anche per la ricognizione del diritto pubblico vigente, oltre le ricostruzioni storiografiche.

2. La summenzionata azione dei democristiani all'Assemblea costituente, negli anni 1946 '47, può venire compresa solo se considerata in connessione con le vicende della storia dell'Italia unita. È appena da ricordare che l'unificazione nazionale e il Risorgimento italiano, nel secolo XIX, avevano avuto compimento in condizioni di perenne conflitto tra lo Stato monarchico liberale e la Chiesa cattolica. Momento critico del conflitto si ebbe con l'annessione dello Stato pontificio e la conquista di Roma divenuta capitale del Regno d'Italia, nel 1870. Era quindi sorto il pericolo di ridurre la Santa Sede e il Papato in un regime di subordinazione legale a uno Stato laico. Aveva allora avuto origine la cosiddetta "Questione romana" rimasta pendente per lunghi anni.

Solo nel 1929, per iniziativa promossa dal Governo fascista di Benito Mussolini, divenne possibile comporre lo storico dissidio e addivenire alla Conciliazione, con la stipulazione dei Patti del Laterano tra il Regno d'Italia e la Santa Sede. Testi principali di quei Patti furono il Concordato e il Trattato. Nel Concordato furono introdotte innovazioni notevoli, al fine di garantire la posizione speciale della Chiesa nell'ordinamento nazionale. Furono quindi previste innovazioni nella legislazione statale mediante apposite norme concernenti, fra l'altro, lo *status* giuridico del Sommo Pontefice, dei Vescovi, dei sacerdoti; l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche; il riconoscimento delle scuole cattoliche; l'attribuzione di effetti civili al matrimonio canonico. Nel Trattato fu invece decisa la fondazione dello Stato della Città del Vaticano come ordinamento statale distinto, qualificato per assoluta indipendenza, sotto la sovranità del Sommo Pontefice. Il territorio di un tale Stato era di estensione minima, comprendente una parte della città di Roma, eppure sufficiente ad impedire ingerenze nonché sopraffazioni di potestà temporali. Importante è ricordare che sia nel Concordato sia nel

Trattato, all'art.1, era sancita, come premessa essenziale, la piena riaffermazione del principio confessionista, secondo il quale la religione cattolica era qualificata come la sola religione ufficiale dello Stato italiano.

3. Alla fine della seconda guerra mondiale, con la caduta del fascismo e la soppressione della forma istituzionale monarchica, era venuta a proporsi la questione circa la possibilità di mantenere la piena efficacia dei Patti lateranensi sotto un regime repubblicano liberaldemocratico, come per definizione, di carattere laico. Le gerarchie ecclesiastiche si proponevano di agire mediante influenza sul partito della Democrazia cristiana, forte per il sostegno elettorale dei fedeli. Ma la questione aveva soprattutto carattere di principio. In proposito, fin dai primi momenti, era stata avvertita un'incompatibilità di fondo (p.Sale, *op. cit.*, p.173). S'impondeva la necessità di apporre limiti alle conseguenti deduzioni dai principi di un ordinamento informato alle concezioni dell'essenziale autodeterminazione di ciascun singolo individuo *superiorem non recognoscens* e al primato assoluto del corpo sociale, come fonte esclusiva del potere, sede dell'ultima decisione politica e legislativa, essendo negata una qualsiasi autorità trascendente.

Nel dopoguerra i fautori di una concezione cattolica della politica e del diritto erano venuti a trovarsi come costretti in una condizione generale di "difensiva". In questo senso paiono da considerare, nell'insieme, i testi di tre "Progetti di costituzione redatti dai Padri della *Civiltà Cattolica* su incarico di Pio XII", nell'Ottobre del 1946, riprodotti nel volume qui in esame. Si tratta di elaborazioni parziali, frammentarie, concernenti solo i rapporti e le materie di stretto interesse per la Chiesa, senza riferimenti generali al catalogo dei diritti fondamentali e all'organizzazione dei poteri costituzionali. Si può discernere una direttrice comune ai tre testi, in quanto stan-

(segue a pag. 10)

(segue da pag. 9)

no a denotare un progressivo arretramento da una concezione all'altra, quanto ai rapporti tra ordine civile e religione. Sintomatica appare la lettura dei titoli premessi ai tre "Progetti": "Programma desiderabile"; "Programma accettabile"; "Programma non accettabile dalla Santa Sede- Minimo assoluto cui cattolici potrebbero per sé collaborare (*salvo diverse istruzioni dell'Autorità Ecclesiastica*)". Quanto mai significativo si rivela il confronto tra le enunciazioni di principio contenute nel "Programma desiderabile", l'una, nel "Programma accettabile" e pure nel "Programma non accettabile", le altre, sempre indicate all'art.1: alla riaffermazione dello storico principio confessionista, secondo cui il cattolicesimo era stato definito "la sola religione dello Stato"(come enunciato nel programma designato "desiderabile"), venivano sostituite, negli altri due programmi menzionati, mere ricognizioni di fatto, più propriamente del fatto della religione seguita dalla "quasi totalità" ovvero dalla "maggioranza" degli Italiani. Dalla proclamazione di un credo in un vero e in un giusto trascendenti, si passava al richiamo a un sentimento collettivo, di per sé contingente e mutevole.

Nella redazione definitiva del testo costituzionale, i deputati democristiani evitarono con cura qualsiasi dichiarazione di carattere generale, come quelle proposte nei tre suindicati "Programmi" redatti dai Padri gesuiti. Gli stessi deputati democristiani preferirono proporre l'inserimento nella "carta" repubblicana di disposizioni più specifiche, come: il richiamo ai Patti lateranensi, con l'affermazione del principio di riservare la disciplina dei rapporti fra Stato e Chiesa alla stipulazione di atti bilaterali; il riconoscimento della famiglia; il diritto d'istituire scuole non statali e, pur con caratteri diversi, disposizioni sulla libertà di religione e sui culti acattolici.

4. Nella trattazione, pure diffusa, analitica, documentata del libro del padre Sale, sono da rilevare omissioni su aspetti ed eventi che, a sommosso avviso di chi scrive, non paiono proprio trascurabili.

a) Nessun accenno è dato di

riscontrare circa la dichiarazione di carattere preliminare del deputato democristiano Giuseppe Dossetti nella seduta del 9 Settembre 1946, davanti alla Prima Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, quando era in corso la discussione sulle disposizioni di principio della Costituzione repubblicana. Dal rendiconto ufficiale risulta che lo stesso deputato Dossetti dichiarò esplicito: "Nessuno vuole affermare qui una ideologia e tanto meno una ideologia cattolica". Egli aggiunse che i rappresentanti della Democrazia cristiana intendevano presentarsi come "degli spiriti preoccupati di fare affermazioni fondate solo sulla ragione" (v. *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, ed. curata dalla Camera dei Deputati. Segretariato generale, Roma 1971, vol. VI, p. 322). In parole siffatte appare implicito il convincimento secondo che il cattolicesimo va inteso, nei rapporti del diritto pubblico statale, in modo identico a una qualsiasi delle ideologie presenti in un sistema politico pluralistico. In proposito ancora va rilevato che il Dossetti, nell'intervento menzionato, sosteneva la necessità e la possibilità di addivenire a un accordo fra i principali partiti "su una base ideologica comune della Costituzione". Affermazioni come quelle riferite avrebbero pure meritato qualche attenzione, ai fini di una compiuta ricognizione, in una trattazione, nella quale risulta che il Dossetti si era mantenuto in costante relazione coi rappresentanti della Santa Sede incaricati di seguire i lavori della Costituente e di trasmettere consigli e direttive per l'azione dei deputati democristiani. Il padre Sale poi mostra di ritenere il Dossetti come fautore di posizioni intransigenti nella difesa delle richieste della Gerarchia, nel periodo di formazione della Costituzione repubblicana. In generale pare giustificato pensare che, al fine di riconoscere il pensiero e l'azione di un noto parlamentare, torni utile un esame completo di tutte le sue affermazioni pubbliche, anche se possa derivare l'impressione di discordanza e contraddizione.

b) Manca una qualsiasi men-

zione della proposta formulata il 4 Marzo 1947, dal deputato monarchico Roberto Lucifero, poi passato al partito liberale, di premettere agli articoli della Costituzione un preambolo con esplicita invocazione all'assistenza di Dio. La proposta fu ritirata dal proponente per l'avversione dichiarata del Gruppo parlamentare democristiano (v. *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori*, cit., I, p.172).

c) Analogo è il silenzio riservato a un altro fatto avvenuto sempre all'Assemblea costituente. Nella seduta plenaria del 25 Marzo 1947, il deputato Gennaro Patricolo del gruppo dell'Uomo qualunque aveva proposto un emendamento agli articoli così formulato: "La religione cattolica è la religione ufficiale della Repubblica italiana".

L'emendamento fu respinto dall'Assemblea con voto contrario dei socialisti e dei comunisti, con l'astensione dei democristiani (v. *La Costituzione della Repubblica italiana nei lavori preparatori*, cit., I, pp.623ss., 658s).

d) Non del tutto inutile poi sarebbe stato ricordare, nel libro del padre Sale, che all'azione dei democristiani all'Assemblea costituente, eletta nel 1946, e al contenuto normativo della Costituzione della Repubblica italiana erano state mosse critiche severe da parte di alcuni cattolici, i quali in termini rigorosi si richiamavano agli insegnamenti della dottrina sociale della Chiesa, enunciati anche nei documenti pontifici. Fra l'altro fu contestata, come scelta agnostica e sostanzialmente "atea", la rinuncia a includere nel testo costituzionale un riferimento esplicito alla qualificazione della religione cattolica come sola religione dello Stato. Si trattava di sentimenti e indirizzi vivi fra i fedeli e anche fra le gerarchie, nel 1945 e ancora negli anni successivi. Di quei sentimenti e indirizzi avevano cercato di dare espressione in politica i promotori di un movimento minore, il "Centro politico italiano", distinto per forte ispirazione dottrina e per un legame di continuità ideale coi cattolici "intransigenti" del secolo XIX. In argomento, notizie e documentazioni puntuali si possono leggere in un saggio di Danilo Castellano, intitolato

De Christiana Republica. Carlo Francesco D'Agostino e il problema politico (italiano), (Napoli, ed. ESI, 2004).

5. Sessant'anni dopo la promulgazione pare giustificato chiedersi se in uno studio dedicato alle origini della Costituzione sia da ritenere complemento necessario un qualche richiamo, sia pure sommario, intorno alle vicende successive inerenti all'attuazione effettiva dei dettati dei Costituenti. Stando all'insegnamento comune nelle scienze giuridiche, il senso di tutti gli atti normativi viene sempre fatto palese nelle applicazioni ai rapporti di fatto. Nel nostro caso è riconosciuto che dalle applicazioni della Costituzione italiana sono derivate conseguenze opposte alle istanze dei cattolici. Sarebbe difficile negare che l'ordinamento giuridico italiano, nelle leggi e nelle istituzioni, risulti molto più "secolarizzato" e "scristianizzato" oggi in confronto delle condizioni vigenti al termine della seconda guerra mondiale. Ai fini di una trattazione sull'operato dei democristiani all'Assemblea costituente italiana s'impone quindi la questione di esaminare se gli sviluppi successivi in direzione laicista siano da considerare in armonia ovvero in opposizione rispetto alle disposizioni della Costituzione del 1947.

Dall'analisi delle evoluzioni delle leggi ordinarie e delle sentenze della Corte costituzionale riesce dimostrato che dalle norme della Costituzione sono stati desunti criteri e strumenti applicati per la trasformazione radicale dell'antecedente legislazione informata al principio confessionista della religione ufficiale dello Stato e alla morale tradizionale. Dai testi della Costituzione sono state dedotte una concezione laicista dell'ordinamento e una visione di morale soggettiva, autonoma, immanentistica. In particolare va segnalato il ruolo della Corte costituzionale nel pervenire a dette trasformazioni. È pure da ricordare che la stessa Corte era stata voluta come elemento essenziale, depositaria del supremo potere di garantire il rispetto della Costituzione da parte di tutti gli altri pubblici poteri, *in primis* mediante il controllo di conformità delle leggi ai testi costi-

tuzionali. Merita di ricordare che nelle discussioni e votazioni della Assemblea costituente favorevoli all'introduzione della stessa Corte costituzionale si erano dichiarati soprattutto i democristiani.

6. Qualche considerazione distinta è da farsi per quanto concerne le vicende del Concordato lateranense del 1929, sempre in relazione alle disposizioni della Costituzione. Nella stessa Costituzione, all'art. 7, testualmente è enunciato: "Chiesa e Stato sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.- I loro rapporti sono regolati dai Patti lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale". Questo articolo, per altro infelice per dizione, non aveva l'efficacia di conferire carattere di norme costituzionali ai medesimi Patti. Seguirono quindi controversie circa la compatibilità tra norme del Concordato e norme della Costituzione. Per vero, nella giurisprudenza della Corte costituzionale italiana già erano state rilevate contraddizioni radicali e successivamente fu ritenuto necessario dai governanti addvenire a modificazioni estese e profonde al testo originario del medesimo Concordato, pure in via bilaterale. Si arrivò quindi all'approvazione di un apposito Accordo, con un Protocollo addizionale, tra la Repubblica italiana e la Santa Sede, firmato a Roma il 18 Febbraio 1984.

In proposito va ricordato che, quando ancora l'Assemblea costituente della Repubblica italiana non aveva portato a termine i propri lavori, da alcune voci cattoliche era stata accolta l'opinione secondo la quale era da ritenere che, una volta inclusa nella carta repubblicana una "garanzia di *statu quo*" per i Patti lateranensi, fosse divenuto inutile aggiungere una qualificazione costituzionale esplicita di religione ufficiale dello Stato per la Chiesa cattolica (es. v. p. Sale, *op. cit.*, p.240s.). Dall'interpretazione rigorosa in sede scientifica risulta dimostrato proprio il contrario, in un senso poi confermato nella menzionata esperienza pratica. Un chiaro insegnamento proprio su questo punto era stato

già enunciato, poco dopo l'entrata in vigore della Costituzione, dal Professore Giorgio Balladore Pallieri, per lunghi anni Preside della Facoltà giuridica della Università cattolica, con sede in Milano. Istruttive sono le pagine scritte in argomento dallo stesso Preside nel suo manuale di *Diritto costituzionale*, in uso agli studenti (nell' ed. Giuffrè, Milano 1949, p. 338ss. come nelle edizioni successive, fino a quella del 1976, p.497ss.).

Il pensiero del professore dell'ateneo cattolico milanese è da ritenere come rispondente a un significato di carattere generale. Come premessa, egli ricorda che sia nel Concordato sia nel Trattato, firmati al Palazzo del Laterano nel 1929, era stato esplicitamente riaffermato il pieno vigore del principio confessionista secondo che la Religione cattolica apostolica romana era qualificata come la "sola" religione dello Stato. A una concezione affatto diversa è conformata la Costituzione del 1947, in particolare per quanto riguarda il riferimento ai Patti lateranensi ivi incluso all'art. 7. A proposito di un tale riferimento, nello stesso manuale di diritto costituzionale si legge: "Questa norma [art. 7 Cost. it.] opera il mero riconoscimento di un fatto: non implica per nulla il riconoscimento di un significato trascendente della Chiesa; non afferma, come faceva lo Statuto albertino [al tempo dell'antecedente Regno d'Italia], che la religione cattolica è la *sola* religione dello Stato". È "una constatazione di fatto", di fatti storici e sociali, senza alcuna "professione di fede cattolica". I costituenti italiani hanno previsto "un'eccezione" di diritto positivo, un limite all'ordinaria potestà territoriale dello Stato. Sempre secondo il Balladore Pallieri, con la riaffermazione concordataria nel 1929, il principio della sola religione dello Stato era stato voluto come "principio fondamentale" d'interpretazione e "chiave di volta" delle diverse disposizioni enunciate nei Patti. Tolto quel principio fondamentale, la natura giuridica dei Patti ha subito una sostanziale trasformazione, essendo divenuti un "corpo estraneo" in un ordinamento non più

(segue a pag. 12)

(segue da pag. 11)

cattolico, ma laicista (v. M. Bon Valsassina, in "Rassegna di diritto pubblico", Napoli 1950, I, p. 52). Nell'ordinamento repubblicano, avendo perduto la propria *ratio* fondamentale e il proprio criterio informatore, i singoli articoli del vecchio Concordato risultarono ridotti a disposizioni eccezionali, frammentate e sparse, in contraddizione rispetto a un diritto costituzionale informato a concezioni diverse. A dire della Corte costituzionale della Repubblica italiana, gli stessi articoli del Concordato potevano riuscire efficaci nell'ordine repubblicano solo in quanto compatibili coi principi di grado più elevato fissati nella carta costituzionale.

7. Dalla lettura del libro in esame è dato di trarre indicazioni utili a considerazioni di ordine generale circa le direttrici seguite nell'azione politica ufficiale dei cattolici italiani, negli anni dal dopoguerra a oggi. Sia consentito ripetere che con l'avvento della forma repubblicana e il mutamento costituzionale, era venuta a proporsi la grave questione: conservare, quanto più possibile, in un ordinamento estraneo a qualsiasi visione religiosa trascendente, lo *status* giuridico stabilito per la Chiesa in un ordinamento diverso, definito confessionista. In merito è da ritenere che un disegno siffatto sia stato seguito da insuccesso.

È da notare che anche il padre Sale mostra di condividere un tale assunto, almeno in parte, ossia per quanto concerne le previsioni della Costituzione italiana in materia di libertà di religione e di confessioni acattoliche (artt. 8, 19, 20). Sul punto testualmente egli scrive: "...alla fine fu la Democrazia cristiana più che il Vaticano a vincere la partita. ...Svincolandosi in modo discreto...su alcuni importanti punti dalle direttive vaticane, fu il punto di vista laico e pluralista ad imporsi su quello confessionale e integralista voluto dalle autorità vaticane" (p. Sale, *op. cit.*, p. 164). Sempre a dire dell'A., a una tale "vittoria" dei democristiani sulle più elevate autorità ecclesiastiche andrebbe ascritto il merito di avere preparato "provvidenzialmente" la futura redazione dei testi del Concilio Vaticano II, nei

quali testi il padre Sale riconosce una sorta di "conciliazione" della Chiesa col mondo moderno (*idem* a p. 167).

Non è questo il luogo per intro-missioni in dispute di carattere religioso e teologico. È pur sempre consentito però considerare gli effetti sulla politica generale e sulla legislazione di un Paese seguiti a una votazione di un'assemblea politica eletta a suffragio universale. È da ricordare, in proposito, un evento determinante nella storia della Repubblica italiana. Alla promulgazione della Costituzione del 1947, non seguì pronta l'applicazione di gran parte delle sue norme: per anni si ebbe una lunga sospensione, in particolare per le disposizioni in materia di libertà religiosa. Tanto si era verificato nelle fasi più acute della "guerra fredda", quando i partiti politici italiani erano venuti a contrapporsi, per adesione: al blocco occidentale, sotto la guida degli Stati Uniti d'America, i democristiani; al blocco orientale, guidato dall'Unione sovietica, i comunisti e, per lungo tempo, anche i socialisti. I democristiani si erano opposti all'attuazione immediata di tante norme della Costituzione che pur avevano votato, nel timore che dalle garanzie in esse incluse potessero trarre grandi vantaggi comunisti e socialisti, allora all'opposizione. Un famoso giurista italiano, Piero Calamandrei, aveva persino parlato di "ostruzionismo della maggioranza". Di contro, pure dall'opposizione, comunisti e socialisti avevano clamorosamente assunto il ruolo di rivendicare l'attuazione della Costituzione, "legge fondamentale della Repubblica", comprese anche le disposizioni sulla libertà di religione e sulle confessioni "acattoliche". Stando all'accennata affermazione del volume qui in esame, a distanza di tanti anni, vi sarebbe qualche motivo per illazioni, almeno in apparenza, consequenziarie. Per vero, si dovrebbe ammettere che oggettivamente, pure se in modo inconsapevole, un partito di "atei", scomunicati nel 1949 da Papa Pio XII, avrebbe operato per la giusta evoluzione degli indirizzi della Chiesa, almeno in misura maggiore in confronto ai rappresentanti designati dagli elettori cattolici.

(segue da pag. 8)

ne del corpo, alla sua «liberazione» e, spesso, diventa arte per sollecitare e promuovere istinti animaleschi dell'essere umano.

4. La seconda conseguenza del *vitalismo* è il coerente (ancorché assurdo) rifiuto di ogni ordine dato. Il suo *negativismo totale* investe non solamente la civiltà e i valori ma la realtà stessa. È la conclusione irrazionalistica del razionalismo che, come si sa, rivendica il diritto di onnipotenza: la realtà è solamente quella da esso creata, costruita.

Per questo non ci sono «dati» metafisici di cui prendere atto, come non ci sono regole morali: l'etica diventa mero costume (sempre provvisorio in quanto costume e mai fondato, giustificato): Persino i Dieci Comandamenti sono stati considerati (e da docenti in Seminari diocesani!) paracarri, vale a dire limiti inaccettabili, della libertà e, comunque, regole convenzionali di convivenza non esistendo - è stato erroneamente scritto agli inizi degli anni '70 - «morale individuale nel Decalogo [... ma] solo una morale di rapporto con gli altri».

Non esistono né giustizia (questa è, al più, creata dagli ordinamenti giuridici, prodotto della Teoria generale del diritto) né verità (questa è il risultato della relazionalità intersoggettiva, vale a dire un evento storico continuamente cangiante in quanto prodotto dal gruppo identitario e dai gruppi identitari).

Quello, però, che il *vitalismo* coerentemente sostiene è che né verità, né morale, né giustizia devono esistere: l'ordine naturale della realtà e dei fini rappresenterebbe, infatti, un «limite» al *vitalismo* medesimo. In altre parole, la realtà sarebbe repressiva della volontà, come la giustizia segnerebbe un limite alla libertà, intesa come «libertà negativa» ovvero come potere di autodeterminazione assoluta della volontà.

Basterà un solo esempio per comprendere come il *vitalismo* della «Contestazione» abbia fortemente influenzato l'orientamento della vita individuale e sociale degli anni posteriori al '68.

Sul problema politico è necessario tornare perché esso rivela la più recente evoluzione del nihilismo. Limitiamoci ora alla «questione famiglia». È chiaro

che il *vitalismo* deve considerarla, al pari dello Stato, istituto repressivo per eccellenza. La famiglia, infatti, è inseparabile dall'ordine dei fini di cui la realtà naturale è portatrice. Essa, cioè, rivelando un ordine metaempirico e metasociologico, non può consentire il dispiegarsi del *vitalismo* che richiede come *condicio sine qua non* della sua esistenza l'autenticità come spontaneità non mediata dalla razionalità.

Per il *vitalismo* non è accettabile una donazione personale, totale e reciproca. La donazione, infatti, impegna al rispetto della medesima, «vincola» e i vincoli, per il *vitalismo*, sono segni di schiavitù, non di libertà. Pertanto il *vitalismo* non può accettare né il matrimonio monogamico né il matrimonio indissolubile. Non è un caso se, in Italia, negli stessi anni della «Contestazione» fu introdotto l'istituto del divorzio (Legge n. 898/1970), confermato poi dal referendum del 1974. Non è stato un caso nemmeno la riforma del diritto di famiglia (Legge n. 151/1975) che lo seguì e che segnò una «svolta» per quel che attiene alla «concezione» e del matrimonio e della famiglia, anche se non esplicò immediatamente tutti gli effetti dirompenti che essa virtualmente contiene.

La Legge n. 151/1975 segnò una «svolta» significativa anche per quel che attiene alla «politica» della famiglia. Basti pensare che solamente trent'anni prima Pio XII, negli anni '46-'47 cioè al tempo della Costituente, chiese con insistenza (quanto inutilmente) che l'ordinamento giuridico italiano riconoscesse solennemente l'unità della famiglia e l'indissolubilità del matrimonio e non procedesse alla equiparazione legale dei figli illegittimi con i figli legittimi. A distanza di soli trent'anni questi sono, invece, argomenti portati anche dai parlamentari eletti con i voti dei cattolici per la riforma, la quale s'ispira alla medesima ideologia edonistica del divorzio che, sotto taluni aspetti, la Legge n. 151/1975 conferma ed irrobustisce.

Per il *vitalismo* non è accettabile, poi, che il matrimonio abbia in sé finalità naturali che i coniugi, sposandosi, non possono non accettare (altrimenti non contrarrebbero matrimonio). Il matrimonio per il *vitalismo*, ha i fini che ognuno momentanea-

mente gli attribuisce. Anche il cosiddetto «matrimonio» omosessuale, legalizzato ormai in diversi Paesi, troverebbe legittimazione poiché questa dipenderebbe dalla sola volontà delle parti. Tutto e nulla sarebbe, pertanto, legittimo. E ciò dimostra il nihilismo del nostro tempo.

C'è di più. Il *vitalismo* richiede (coerentemente) la destabilizzazione di ogni istituzione. Anche la famiglia dovrebbe subire (e ha subito) questo destino. Essa, infatti, non è compatibile con la cultura sessantottina. Non è un caso se a rallegrarsi della vittoria dei divorzisti in Italia, nel 1974, fu una parte notevole del clero e non è un caso se lo stesso oggi sostiene che l'indissolubilità vale non per il matrimonio ma per la coppia. Questa, però, non è quella giuridicamente riconosciuta e stabilita tale una volta per tutte con l'atto della celebrazione del matrimonio ma quella che è giudicata tale effettivamente perché «vive» *hic et nunc* d'amorosi sensi, cioè di quella spontaneità ed autenticità di cui sopra si è parlato.

5. Si comprende, inoltre, come il *vitalismo* del '68 rappresenti la condizione per la dissoluzione della morale. La rivendicata *autenticità* (o spontaneità impulsiva) come condizione normale e irrinunciabile dell'individuo, comporta anche la dissoluzione della morale. Questa ha bisogno, innanzitutto, di un soggetto capace di atti responsabili, non di atti semplicemente «autentici». Anche gli animali, infatti, sono capaci di atti e, a loro modo, di atti «autentici», ma mai di atti responsabili. Non è, quindi, la liberazione dell'istinto ma la sua disciplina (innanzitutto interiore) condizione del bene che, a sua volta, è regola della libertà.

6. Il *vitalismo* della «Contestazione» ha dispiegato i suoi effetti anche nel settore teologico [sia nel campo delle Teologia morale (si ricordi, per esempio, a questo proposito la presa di posizione di Cornelio Fabro con il suo libro *L'avventura della teologia progressista*] sia nel campo della Teologia dogmatica [con la *Teologia della liberazione*, per esempio, si arrivò - lo affermò la Congregazione per la

dottrina della fede nel 1984 - ad assumere acriticamente gli elementi della ideologia marxista e a un'ermeneutica biblica viziata dal razionalismo]. Nel settore teologico, infatti, si è insegnata, non solamente da parte di teologi e di biblisti ma anche da parte di alcuni Vescovi, una dottrina della storia assolutamente immanentistica: «In questa concezione - scrive la Congregazione per la dottrina della fede, presieduta allora (nel 1984) dal card. Ratzinger (il documento fu approvato da Giovanni Paolo II) - la lotta delle classi è il motore della storia. La storia diventa così una nozione centrale. Si arriva ad affermare che Dio si fa storia. E si aggiunge che vi è una sola storia, nella quale non si deve più distinguere tra storia della salvezza e storia profana. Mantenere la distinzione significherebbe cadere nel "dualismo". Simili affermazioni riflettono un immanentismo storicista. In questo modo si tende ad identificare il regno di Dio e il suo divenire con il movimento della liberazione umana e a fare della storia il soggetto del suo proprio sviluppo come processo di autoreddenzione dell'uomo mediante la lotta di classe. Questa identificazione - conclude la Congregazione per la dottrina della fede - è in opposizione alla fede della chiesa richiamata dal concilio Vaticano II».

L'autoreddenzione dell'uomo starebbe nella sua «liberazione». Sarebbe la libertà che rende liberi, non la verità, come invece insegna il *Vangelo* (cfr. Gv., 8, 32); una libertà vitalistica, appunto, che rende l'uomo schiavo delle sue pulsioni e delle sue passioni e che, pertanto, - come si è ricordato - dissolve il soggetto nel suo *farsi*: il soggetto non è la condizione del divenire ma lo stesso divenire.

Quando la libertà pretende di essere regola della libertà, come sostiene la dottrina liberale, si instaura la barbarie, vale a dire una condizione di vita disumana a livello sociale ma prima ancora a livello individuale.

È quanto sta accadendo a causa dell'accoglimento teorico e pratico del *vitalismo*, oggi assurdamente celebrato e che nel '68 ha vissuto una delle sue massime manifestazioni.

FATTI E QUESTIONI

Nuovi teologi e vanificazione della morale

Il «Corriere della sera» (Milano, 22 luglio 2008) pubblica un'intervista al teologo Vito Mancuso. L'intervista ha per oggetto la liceità di disporre della propria vita. In altre parole la questione riguarda la legittimità del suicidio e dell'eutanasia e, comunque, di tutti quegli atti che sono una coerente conseguenza della rivendicazione da parte del soggetto del diritto di disporre assolutamente di sé. Il teologo Mancuso esordisce con l'affermazione secondo la quale «nella nostra società ormai convivono diverse concezioni del mondo e quindi diverse etiche». La constatazione non ha un rilievo esclusivamente sociologico. Essa, cioè, non si limita a «rilevare» il pluralismo delle «etiche» praticate ma ritiene che la loro pluralità sia dato insuperabile, poiché esse dipenderebbero dalle varie «concezioni» del mondo. Quindi l'etica non sarebbe una sola (quella umana); non avrebbe una caratterizzazione universale, dipendendo dal modo con il quale il soggetto immagina il mondo; non avrebbe fondamento, poiché alla sua base starebbe la «concezione» del mondo, vale a dire una «interpretazione» fantastica della realtà e dell'esperienza. L'etica, così, verrebbe di fatto ridotta a solo costume, cioè a prassi vissuta sulla base di «convinzioni» esclusivamente personali (o di gruppo) che renderebbero lecita qualsiasi decisione del soggetto se conforme ai convincimenti dello stesso. Così, per esempio, potrebbe essere lecita la difesa della proprietà privata come la sua soppressione; potrebbe essere e, allo stesso tempo, non essere un dovere l'educazione dei propri

figli; potrebbe essere e, allo stesso tempo, non essere un'obbligazione quella di dare a ciascuno il suo; e via dicendo. Tutto dipenderebbe dalla visione del mondo del soggetto umano (o del gruppo nel quale questi è integrato). L'unica cosa che il teologo Vito Mancuso, così, legittima è in realtà il conflitto. Se ne rende conto lui stesso. Tanto che aggiunge che è necessario fare ricorso al «diritto [...] che] non può che essere unico e valido per tutti». Felice contraddizione ma contraddizione grave, poiché non si comprende come il diritto possa e debba essere universale in presenza del nihilismo etico dall'autore sostenuto. A meno che Mancuso non ritenga di poter ricorrere al diritto esclusivamente convenzionale che, per altro, troverebbe difficoltà insuperabili in presenza del mancato consenso al pari dell'imposizione dell'etica.

La cosa che sorprende è rappresentata dal fatto che il teologo «cattolico» sostiene che la «libertà di scelta» (vale a dire, il diritto di autodeterminazione assoluta) rappresenta un punto d'incontro fra laici e cattolici. In altre parole la «morale» laicista andrebbe bene anche ai cattolici, perché essa identifica la sacralità della vita con la sacralità della vita libera, cioè con la soggettiva libertà negativa.

Non si accorge il teologo Vito Mancuso di avere così già fatto il salto: dal cattolicesimo è passato al laicismo; da Cristo è passato a Locke. Libero nelle sue scelte è Vito Mancuso ma non è libero di propinare al lettore un surrogato morale al posto della morale autentica.

Che la cultura «cattolica» sia arrivata a livelli così bassi è sorprendente, ma ancora più sorprendente è il fatto che teologi come Vito Mancuso insegnino in

Università espressione di una fra le più importanti Arcidiocesi d'Europa, il cui fondatore, per altro, scrivendo allo stesso quotidiano che pubblica l'intervista a Vito Mancuso, si pronuncia in termini opposti rispetto a quelli del «teologo» milanese (cfr. «Avvenire», Milano 26 luglio 2008).

Relativismo «cattolico»

È tutto buono e lecito ciò che il soggetto (umano) vuole? La domanda può sembrare strana, poiché chiunque dovrebbe rispondere negativamente a questo interrogativo. Anche chi (come Kant, per esempio) poneva (erroneamente e contraddittoriamente rispetto alle premesse del suo pensiero) la natura dell'azione umana nella sola volontà (intenzione), avvertì il bisogno di distinguere tra volontà e volontà: solamente la volontà «buona» avrebbe generato l'atto umano moralmente lecito. La volontà cattiva no.

Leggendo nei mesi scorsi la stampa (in particolare «Avvenire»), presentata come «cattolica» e definita «cattolica», si scopre che il «mondo cattolico» è andato «oltre» le tesi morali dei protestanti. Nel caso di Eluana Englaro, infatti, si è cercato di costruire un'inutile diga contro la soppressione per sentenza della sua vita facendo ricorso all'argomento (improprio e, in ultima analisi, erroneo) secondo il quale non sarebbe nota e certa la sua volontà e, se nota per il passato, non sarebbe certa la sua volontà attuale. Come dire: se fosse possibile conoscere con certezza la sua attuale volontà e se questa portasse positivamente e direttamente a decisioni che, se attuate, procurano la morte, il suicidio sarebbe buono e lecito.

LETTERE ALLA DIREZIONE

Ancora a proposito del «caso Eluana Englaro»

Caro Direttore, sul numero estivo di *Instaurare* (Maggio-Agosto 2008, a. XXXVII, n. 2) leggo l'impegnato e interessante articolo di Daniele Mattiussi «Sul «caso Eluana Englaro»» e vorrei qui esprimere alcune considerazioni.

Confesso di essere rimasto stupito, data la linea del giornale, per il modo un po' frettoloso in cui si tratta l'argomento che la vita è indisponibile perché dono di Dio. Il testo ha comunque il merito di mostrare che l'argomento del dono si basa su alcuni presupposti teologici non universalmente condivisi, quindi sembra non essere adatto per una fondazione razionale su cui cercare larghe intese. Per rimediare, l'autore propone come migliore alternativa il linguaggio del «dato». Così scrive Mattiussi: «La vita è sì dono, ma è prima ancora e soprattutto un «dato» che ogni uomo trova e di cui non ha la disponibilità perché appunto è un ... «dato» che con l'atto di essere rende reale un'essenza che «sfugge» a ogni potere umano». Quello del «dato» è un linguaggio preferibile, per alcuni aspetti, a quello del dono, perché legato all'esperienza fenomenologica che ciascuno ha (anche l'ateo Sartre riconosceva che la realtà è dato) e perché non assume presupposti non pacifici come l'esistenza di Dio e la decisione di Dio di essere protagonista di un gesto oblativo. Purtroppo però anche il linguaggio del dato presenta delle debolezze piuttosto serie che l'autore non affronta, rendendo poco convincente il percorso che giunge alle conclusioni in cui si afferma che «Nessuno, pertanto, può (vale a dire è moralmente legittimato a) «staccare la spina»». Ecco le mie perplessità: intanto il linguaggio del «dato» a ben vedere è ambiguo e rischia di portare agli stessi problemi incontrati con quello del «dono»: chi è che dà? Dio? E allora che vantaggio abbiamo avuto a cambiare vocabolario? Soprattutto, il riconoscimento del «dato» non comporta di per sé la sua accettazione passiva. La tesi di Mattiussi che il «dato» sia indisponibile è affermata nell'articolo ma non argomentata e, soprattutto, non è pacifica. Nell'esperienza i dati sono continuamente oggetto di valutazione e ciò porta

a scelte operative. Di fronte al dato reagiamo accettandolo, ma a volte anche rifiutandolo in tutto o in parte. Detto un po' brutalmente: anche un tumore è un dato, ma se possiamo, lo togliamo. Infine, mi pare che Mattiussi dovrebbe riformulare il suo argomento: non solo per togliere la circolarità «un «dato» [...] è un ... «dato»» (i puntini sospensivi del resto denunciano l'imbarazzo dello stesso autore), ma soprattutto perché la vita non è, propriamente, un «dato», ma l'ambito del darsi di ogni possibile dato. Anche riformulando, resta però da chiarire perché tale ambito sia indisponibile: su questo sta o cade il senso di tutto il discorso di Mattiussi.

Scrivo queste righe non perché contesti le conclusioni cui l'autore giunge in ambito etico, ma perché mi pare che la tesi centrale richieda di essere argomentata. Sono convinto che Mattiussi, del quale ho apprezz[at]o l'onestà e il coraggio intellettuale, non vorrà sottrarsi al compito di dare le ragioni e auspico che *Instaurare* ospiti un ulteriore intervento in cui questi punti delicati e fondamentali possano essere chiariti.

Con l'occasione porgo cordiali distinti saluti.

Gian Paolo Terravecchia

[Risponde Daniele Mattiussi]. Sono grato al prof. Terravecchia per l'attenzione riservata al mio scritto e alle tesi in esso espresse. Un articolo per un periodico non può presentare il carattere della completezza che una questione etica come quella considerata richiederebbe. Il prof. Terravecchia converrà, credo, facilmente a questo proposito.

Preciso (il testo lo prova senza ombra di dubbio) che non ho negato che la vita sia dono di Dio. Più semplicemente ho affermato che la «teoria del dono» è insufficiente a difendere l'indisponibilità della vita. Il donatario, dicono coloro che rivendicano il diritto all'assoluta disponibilità di quanto ricevuto in dono, è proprietario in quanto la donazione trasferisce la proprietà dal donante al donatario; dunque, concludono, l'uomo può disporre al pari di Dio; anzi, aggiungono, può disporre «come vuole», cioè liberamente. È chiaro che coloro che

sostengono questa tesi assumono la proprietà come sinonimo di sovranità e, pertanto, affermano che il proprietario ha diritto di godere e di disporre della propria vita a piacimento: gli uomini, diceva per esempio Locke, devono poter disporre di sé «senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di un altro», nemmeno dalla volontà di Dio concludono coerentemente i suoi seguaci.

È per questo che mi è parso più utile parlare del «dato»: la vita, l'uomo è un «dato». Intendiamoci: è un «dato» ontologico, non sociologico. Il «dato» ontologico racchiude in sé, per essere «dato», necessariamente un'essenza ma anche l'atto di essere che fa sì che questa essenza sia reale: né l'essenza né il suo atto di essere dipendono dalla volontà umana. Il prof. Terravecchia conosce bene la differenza tra realtà ed effettività. Non tutto ciò che è effettivo è reale. Il male, per esempio, è mancanza di bene, difetto di essere, non essere in sé. Anche la malattia è effettiva, ma non reale.

Non c'è alcuna difficoltà o imbarazzo, pertanto, nell'affermazione secondo la quale il «dato» ontologico s'impone perché «dato»: l'evidenza dell'ente (umano) esistente s'impone da sé e non cade in alcuna circolarità.

Mi pare irrilevante il riferimento a questa o a quella scuola filosofica. Quello che rileva è il fondamento dell'indisponibilità della vita, anche della propria vita, da parte dell'uomo.

Per quel che attiene all'affermazione del prof. Terravecchia secondo la quale la vita non è, propriamente, un «dato» ma l'ambito del darsi di ogni possibile dato, osservo che la prima condizione per potersi «dare» (caratteristica propria della sola soggettività e, quindi, non di ogni datità) è quella di essere. Certamente sul piano morale ognuno si dà (cioè «spende» la propria vita come vuole). Questo, però, non lo può fare sul piano ontologico-metafisico.

Un altro interessante problema sollevato dal prof. Terravecchia è rappresentato dalla causa del «dato». È questa una questione aperta nel senso che il «dato» rinvia al datore. Il prof. Terravecchia converrà, però, che

(segue a pag. 16)

(segue da pag. 15)

anche chi rifiutasse di porsi questa questione dovrebbe di fronte al «dato» ontologico chinare la testa e ammettere che esso non dipende dalla volontà e dal potere dell'uomo.

Esternazioni e gratuite insinuazioni

Caro Direttore, in quanto assiduo lettore dell'istruttiva e validissima rivista «Instaurare» che da molti anni ho il piacere di ricevere, sento di dover pubblicamente esprimere (come uomo e come cattolico) forte dissenso e indignazione rispetto alle insinuazioni che - sia pure in modo velato - l'Arcivescovo di Udine mons. Pietro Brollo il 23 gennaio del corrente anno, attraverso l'emittente «TPN», ebbe ad esternare in merito al suo periodico e alla figura di quanti lo redigono: «*Conosco il pensiero di Instaurare e i redattori*», asserisce in modo un po' goffo il Monsignore «*Cosa vogliono, innalzare le barricate!*?».

Ammettendo pure la buona fede, evidentemente Sua Eccellenza (con tutto il rispetto) non solo dimostra di leggere poco, o male, la vostra rivista ma, in risposta alla lettera aperta a lui indirizzata nel n. di Settembre [-Dicembre] 2008, non senza una certa dose di risentimento personale per la verità che in essa (lettera) viene, senza mezze misure, proclamata, si schiera (di fatto e sino a prova contraria) dalla parte di quei «preti di frontiera» (o quanto meno si mostra alquanto tollerante nei loro confronti) i quali si ribellano al «pensiero unico vaticano» rivendicando una falsa libertà; proclamando l'arbitrario, inaccettabile diritto di andare contro la gerarchia ecclesiastica, in generale, e il Santo Padre, in particolare, in nome di un'infondata e vaga identità del «popolo cristiano».

Dunque, come Lei stesso mi insegna, stimato Direttore, non solo non ci siamo liberati dallo *gnosticismo*, ma anzi, nelle più svariate forme e sotto diversi nomi, esso, più vivo e virulento che mai, come sotterraneo «fittone» ha messo radici, da tempo, financo in seno alla Chiesa! Non dobbiamo stupirci allora se, per esempio, di fronte al caso di Eluana [Englora], (rispetto al quale condivido *in toto* la posizione di «Instaurare», che poi è la medesima

del Papa) da più parti si ignori che la vita è sì un *dono*, ma che Dio ci ha elargito - se mi si passa il termine - in «comodato», e di cui l'uomo non può in alcun modo e per nessun motivo *appropriarsi*, essendone Lui, e Lui soltanto, la **fonte** inesauribile e il **padrone** assoluto. Altro che aiutare la persona ad una «morte dignitosa» semplicemente spezzandone la **vita**; vuoi per conto di altri, vuoi per volontà stessa dei soggetti interessati, o addirittura per un *diritto privato* - come già si va pubblicamente auspicando - per cui ognuno, per conto suo, a casa sua, se lo ritiene, potrà, in simili casi, tranquillamente decidere di «accompagnare nell'aldilà» i propri cari, magari con un po' di morfina per renderne (fisicamente) indolore il passaggio!

Non c'è da farsi troppa meraviglia se un noto, quanto altezzoso e saccente, politico della Provincia di Pordenone (di cui pietosamente ometto il nome) alla *giusta* affermazione del cardinale Poletto che «*la legge di Dio è superiore a quella dello stato*» con rabbia, tracotanza e ... molta ignoranza, risponda (sempre attraverso l'emittente televisiva «TPN»): «*è una bestemmia!* (parole testuali) [ovviamente verso il suo Dio, cioè lo **Stato**] «*è come se una persona entrasse in chiesa e si mettesse a bestemmiare Dio!*».

Mi piace allora concludere, con alcune riflessioni che mi permettono di riportare dal mio recente libro *Perché credo alla vocazione di mia figlia*, dove, al cap. 7, scrivo: «Si continua a pescare nel torbido, pur avendo la salvezza a portata di mano, credendo di trovarla chissà dove: nei *falsi profeti*; nei *messianismi* fuorvianti; nelle correnti di pensiero che esaltano l'*auto-salvezza* (vera tentazione dell'umanità da sempre): paradisi fittizi ove l'uomo, additando se stesso come Dio, può solo trovare la propria rovina! [...] E intanto - continuo nel libro - si irride e si attacca la *Chiesa* e i *cristiani*, considerandoli (specialmente i *cattolici*) soggetti scomodi e ... pericolosi, che si permettono di «ficcarsi il naso» nella sacra e intoccabile **laicità** dello **Stato**; ignorando che non v'è nulla di più *sanamente laico* del **Cristianesimo**, nell'unione che con esso si realizza tra cielo e terra! E i suoi ministri - scrivo - non vogliono affatto *impossessarsi* (com'è opinione diffusa) del *potere terreno* (Vedi Gv. 18, 36). In verità, coloro che la pensano in questo modo (e

non sono pochi) professano la loro ignoranza; anche se, per la loro alterigia, sarebbe più giusto definirli «*ciechi*» e superbi! (Vedi Gv. 12, 40. *Sapienza* 9, 6 e *Siracide* 10, 12-15)». Tuttavia, dato che «*Caritas Christi urget nos*» credo che la cosa migliore da farsi sia di pregare per costoro e per tutti quelli che ancora non hanno conosciuto l'Amore di Dio; nella speranza che, a partire da noi cattolici, possiamo finalmente diventare **testimoni** del Vangelo e **sale** della terra!

Con stima e gratitudine

Giovanni Bagnariol

Allorchè ci è capitato di ascoltare o di leggere talune insinuazioni con le quali si è tentato di «metterci al bando» per avere richiesto pronunciamenti chiari e forti tesi all'affermazione del vero ordine etico e al rispetto dei diritti indisponibili di una persona incapace, il nostro pensiero è andato alle parole di Gesù con le quali Egli ha avvertito i suoi seguaci: gioite ed esultate quando vi oltraggeranno, mentendo, per causa mia. Non è la prima volta e non sarà certamente l'ultima.

INSTAURARE omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro
Pietro Giuseppe Grasso, Félix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli
Ridolfini, Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore: Danilo Castellano

Responsabile: Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore

Recapito postale:

Casella postale n. 27 Udine Centro
I - 33100 Udine (Italia)

C.C. Postale n. 11262334
intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
33100 Udine

Casella postale n. 27 Udine Centro
I-33100 Udine (Italia)

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972

Stampa: LITO IMMAGINE - Rodeano